

Accavallò di nuovo le gambe, allungato sulla poltrona imbottita, e guardò fuori dalle finestre a tutta parete, fingendo di soppesare la domanda. Da quella postazione, rinfrescato a dovere dall'aria condizionata, alto sopra Century City (non molto lontano, quel nido di vipere che era Hollywood), Kennedy Marr riusciva a vedere a est il centro di Los Angeles sobbollire nell'afa di luglio. «Sobbollire». *'rcatroia, questi americani*. Viveva lí da otto anni e ancora non aveva capito che cosa volesse dire «sobbollire». Una via di mezzo tra «bollire» e «non bollire»? Ma allora non sarebbe stato meglio «schiattare dal caldo»? Amen: erano da poco passate le undici della mattina e già si *schiettava dal caldo*. Questa città idiota, questo insulto alla natura: ritagliare un giardino rigoglioso da un bacino desertico. Tanto valeva mantenere una serra di ventimila ettari nel bel mezzo dell'Artico. Si rese conto che il dottor Brendle – una delle creature piú idiote partorite da quella città idiota, stando a Kennedy – pendeva dalle sue labbra: quel muso serio e compunto esigeva una risposta. In quel momento Kennedy capí che si era già dimenticato la domanda. *Tutt'orecchi, il Nostro*.

– Potrebbe, ehm, potrebbe riformulare, per favore? – disse, lisciando i pantaloni di lino e percependo la leggera pressione del mostruoso Screwdriver che s'era scolato in un bar del Santa Monica Boulevard lungo il tragitto, per

trovare il coraggio di affrontare questo funesto appuntamento settimanale.

– Allora, proviamo con un altro approccio, – disse Brendle, facendo cliccare il piolo della penna. – Perché una persona intelligente come te, con un mestiere che dovrebbe richiedere un certo grado di autoanalisi, continua a tenere un comportamento che arreca consapevolmente dolore alle persone che la circondano?

Kennedy fece finta di pensarci su mentre formulava la risposta. Quello che *avrebbe* voluto rispondere era: «'rca-troia, ficcatela su per il culo 'sta domanda». Immaginò di dirlo, con un pesante accento irlandese, passando dalla lieve cadenza che sfoggiava a uso e consumo degli americani – al ristorante, con le donne, nei talk show – a quello spigoloso di Limerick con cui era nato. Alla fine Kennedy disse: – Non penso che il mio lavoro sia così importante, Les. «Non lasciatevi incantare troppo facilmente dai moralisti: predicano come angeli ma razzolano come uomini...» Stronzate di questo tipo.

Brendle sorrise. – Capisco –. Prese un appunto.

*Capisci? Capisci 'sto cazzo, pezzo di un coglione.*

Brendle fece un sospiro, si sfilò gli occhiali da vista e si massaggiò gli occhi. – So benissimo che preferiresti essere altrove, Kennedy. So anche bene che, ehm, avevi un debole per il dottor Schlesinger –. Qui, notò Kennedy, il pezzo di merda si concesse perfino un sorrisetto. – E tengo sempre presente la massima di Freud, secondo la quale non esiste popolo più refrattario alla psicoanalisi di quello irlandese. Tuttavia, visto che non hai altra scelta, non sarebbe una cattiva idea cercare di ricavare *qualcosa* da questa esperienza... Provare a capire *perché* sei qua? Ho la sensazione che...

Kennedy perse il filo. Più tardi aveva un altro appuntamento, nell'ufficio del suo manager. Due riunioni in un

giorno? Ma come cazzo gli era venuto in mente di accettare un programma così infernale? Guardò il muro alle spalle di Brendle, tutti quei diplomi incorniciati. Che *cosa* ci faceva qui? La risposta più semplice, pensava, era quella che dava il grande Randle McMurphy alla stessa identica domanda: «Per quanto ne so io, è perché faccio a botte e scopo troppo».

Un paio di mesi prima, primavera, happy hour al *Powerhouse*, dalle parti di Hollywood Boulevard, una sperimentata, fertile riserva di caccia dove Kennedy si stava godendo il quinto o sesto Long Island della serata. Aveva attaccato discorso con una tipa al bancone – sulla trentina, niente male, l'aria di una che sa maneggiare un uccello, per così dire – ed era venuto fuori che il nome di Kennedy non le era nuovo. Aveva sentito parlare di un suo libro e conosceva alcuni film ai quali aveva lavorato.

Come avveniva con la stesura di un romanzo, una frase tira l'altra, e un attimo dopo Kennedy stava già con la mano infilata sotto la sua camicetta e l'altra in mezzo a quei folti capelli neri, dentro un *séparé* nascosto vicino al biliardo. Luci soffuse, gli *Stooges* a manetta dal juke-box, le bocche avvinghiate come sanguisughe e un capezzolo che s'inturgidiva piacevolmente tra indice e pollice, quando sentì le parole: «Ehi, che cazzo fai!» Seguito a ruota da un «Oh, cielo» emesso dalla suddetta proprietaria del capezzolo.

E il tizio – questo Str (Spasimante, Testadicazzo, Ragazzoufficiale) – non era nemmeno cattivo, come avrebbe ammesso più tardi Kennedy. Non aveva subito sferrato un cazzotto a casaccio, come avrebbero fatto in tanti. Non aveva cominciato a sbraitare, lasciando all'avversario del tempo prezioso per alzarsi. Eh, no. Molto semplicemente, aveva allungato le mani verso l'altra parte del tavolo, aveva afferrato Kennedy per i risvolti – i risvolti di un bellissimo

completo acquistato da Gieves & Hawkes in Savile Row, giusto per intenderci – e l'aveva trascinato fuori dal séparé. Solo a quel punto Kennedy s'era reso conto di quanto fosse grosso, il cornuto. Aveva una specie di tuta da meccanico, con scritto «Todd» sul taschino. Il caro Todd aveva sollevato Kennedy di peso, con i piedi che scalciavano nel vuoto come un cartone animato, e l'aveva tenuto a un centimetro dalla sua faccia, sempre piú paonazza. Era una faccia espressiva, non c'erano dubbi: tempestata di brufoli, un'enorme fronte rugosa, un naso bitorzolato pieno di vasi sanguigni rotti, ma occhi duri e limpidi. Aveva provato a dire: «Cosa cazzo credevi di...» Ed era stato un errore. Perché aveva dato a Kennedy un momento per pensare.

Nelle risse da bar, come in ogni altra forma d'arte, l'importante è evitare i luoghi comuni. Bisogna inventarsi angolazioni impreviste e prospettive oblique. Il tuo incipit dev'essere potente e inaspettato. Poi, una scena dopo l'altra, devi arrivare al sodo il prima possibile e quindi levarti dal cazzo. Da questo punto di vista la rissa da pub assomiglia molto alla zoccola per cui Kennedy aveva tradito il romanzo. Ossia il cinema, dove la semplicità è la regola. E così, mentre Todd chiudeva la frase – «... di fare con la mia tipa» –, Kennedy aveva sfoderato una magistrale ouverture.

Aveva preso la zucca di quel tipo con entrambe le mani, si era allungato in avanti con il collo e aveva affondato i denti nella fragola succosa di quel naso.

A quel punto Todd era stato costretto a invertire la strategia e cercare di levarsi di dosso al piú presto quella cazzo di tenaglia. I due avevano cominciato a volteggiare nel bar, frantumando bicchieri e travolgendo gli altri avventori, mentre la strappona gridava come un'aquila, Iggy ululava 1969 e il sangue colava in bocca a Kennedy. (Breve

momento di terrore-Aids). Poi, con un ruggito disumano, Todd s'era strappato Kennedy dal grugno e l'aveva scaraventato dall'altra parte del bar, mandandolo a sbattere contro il biliardo. Cristo, che botta. Kennedy aveva alzato lo sguardo per capire cosa lo attendeva: brutte, brutte notizie. Il suo avversario stava caricando, con il ceffo e la tuta imbrattati di sangue. Proprio quando Todd l'aveva raggiunto, alzando un cazzottone, pronto a randellarlo sopra il panno verde, Kennedy aveva percepito le sagome e il trambusto alle spalle del tipo: silhouette nere, crepitio di radioline, il rumore dei manganelli che sbatacchiavano in quell'ambiente angusto.

La polizia.

«Grazie», aveva detto Kennedy, aggiustandosi la cravatta e asciugandosi la bocca, mentre due poliziotti si avventavano sul suo antagonista, che si contorceva gridando, e lo sbattevano a terra per ammanettarlo.

«Tutto bene, amico?» stava chiedendo il terzo poliziotto a Kennedy.

«Piú o meno», aveva boccheggiato Kennedy, pulendosi il sangue che il poliziotto aveva chiaramente scambiato per suo.

«EHI! EHI! – avevano gridato i poliziotti mentre Todd si dimenava e scalcia e inveiva, scrollandosene uno di dosso. – Cazzo. Questo non molla... Prendigli il...»

«Porca troia. TUTTI VIA!» aveva gridato uno dei poliziotti.

Kennedy aveva recuperato un whisky abbandonato sul tavolo piú vicino e se l'era scolato, mentre guardava il rivale che veniva stordito a colpi di taser.

Come diceva sempre sua madre, era proprio nato sotto una buona stella.

Non *cosí* buona, in realtà. Naturalmente – che barba –

s'erano fatti avanti diversi tizi pronti a testimoniare com'erano andate veramente le cose, e cioè che Kennedy s'era sciolato una decina di cocktail, che stava pulendo a colpi di lingua i polmoni della fidanzata del tizio e che poi aveva quasi strappato a morsi la canappia del ganzo. Visto che erano in California e l'unico ad avere un po' di grana in quella bettola era Kennedy, ecco le letterine planare alla svelta sulla scrivania del suo avvocato, lo stremato Bernie P. Wigram.

Todd faceva causa a Kennedy per il costo di un nuovo naso. La sua ragazza faceva causa a Kennedy per molestie sessuali. Qualche signora faceva causa a Kennedy per il trauma di avere assistito alla scazzottata. Cazzo, anche la *bettola* faceva causa a Kennedy. Era sorpreso che Iggy Pop non gli avesse fatto causa per qualcosa tipo «aver utilizzato senza permesso la sua musica come colonna sonora di una rissa». Alla fine avevano patteggiato – il conto totale s'aggravava intorno alle sei cifre – e Kennedy era finito alla sbarra solo per molestie. Visto che era la sua terza comparizione per disturbo della quiete pubblica in meno di due anni (aveva gonfiato di botte un regista al *London Hotel* in West Hollywood e aveva pisciato nel giardino di chissà chi in Fountain Avenue) il giudice l'aveva messo di fronte a una scelta drastica: psicoterapia su mandato del tribunale o sessanta giorni al gabbio. E così eccolo là, a fissare in cagnesco Brendle e a rimpiangere per l'ennesima volta di non avere scelto la galera. Uno scrittore di quarantaquattro anni, il piú giovane a essere mai stato candidato al Booker Prize, seduto in un ufficio asettico di lunedì mattina a sorbirsi le perle di saggezza snocciolate da un tizio con una laurea di serie B recuperata in un'università di quart'ordine.

E quella battuta sul dottor Schlesinger...

Il dottor Nicole Schlesinger l'aveva preceduto come terapeuta scelto dal tribunale. Ed era molto, ma molto piú gradevole. Cosí gradevole che a dirla tutta alla terza seduta Kennedy l'aveva portata a bere qualcosa allo *Chateau Marmont*, dove l'aveva presentata a Brett Ratner, Angelina Jolie e iniziata al concetto di Martini doppio.

Quella sera non erano nemmeno riusciti ad arrivare a casa. Se l'era fatta in una stanza accanto alla rigogliosa piscina dello *Chateau*.

Entra in scena il dottor Leslie Brendle. Che ora lo stava di nuovo fissando, in attesa di una sua risposta a questo o quell'altro. Dio, che voglia di una paglia. – Prego? – disse Kennedy.

Brendle sbuffò. – Proviamo con qualcosa di meno problematico. Raccontami il tuo fine settimana. Com'è andato?

– Ah, la solita solfa. Niente di che.

E invece succedeva sempre qualcosa.

Venerdì sera il solito tran tran: a cena con i ragazzi in qualche nuovo ristorante che l'amico di un amico stava inaugurando, poi via alla Soho House per bere qualcosa e poi a casa verso le ore piccole con qualche sciacquetta comparsa nella sit-com di una tv via cavo. Invece sabato sera se n'era stato tranquillo a casuccia. Oddio, tranquillo fino a un certo punto...

Kennedy era svaccato a letto con un whisky, un sigaro e il portatile, a godersi in santa pace un filmatino di YouPorn – una coppia lesbo alle prese con un paio di dildo grandi come baguette – quand'era gorgogliata una chiamata su Skype di una certa Megan che aveva conosciuto a New York qualche mese prima. Aveva cliccato su «Accetta», una cosa tira l'altra e un attimo dopo Megan gli stava offrendo uno show personalizzato, in diretta dal suo appartamento di Brooklyn. Kennedy aveva accanto-

nato la finestra di YouPorn e s'era goduto lo spettacolo di Megan – che brio! che determinazione! L'entusiasmo dei dilettanti contro la navigata professionalità che intanto andava avanti sull'altra finestra – quando aveva sentito l'iPhone vibrare sul letto: un sms di PattyGnocca2, Patricia, un peperino rosso di capelli che aveva conosciuto l'anno prima a un reading a San Francisco. Stava rispondendo a un messaggio che le aveva spedito poco prima con su scritto: «Come te la passi? Che combini?» La risposta era arrivata sotto forma di foto allegata. Gli occhi di Kennedy erano passati dal portatile al telefono e aveva visto che... ma... era... era una *melanzana* quella? Aveva cominciato a digitare una risposta incoraggiante con il pollice, un occhio ancora su Megan che adesso stava – *santiddio* – e l'altra mano che massaggiava languidamente la parte anteriore dei boxer. A un tratto era squillato un telefono da qualche parte. S'era guardato intorno, rovesciandosi addosso un goccio di whisky, prima di rendersi conto che arrivava dallo schermo. Megan aveva detto: «Resta lí, cocco, a questa devo rispondere», ed era uscita dall'inquadratura.

Ma porca miseria. Vabbè. Spostando il cursore e allargando di nuovo la finestra su YouPorn, Kennedy aveva scoperto che, in un momento imprecisato nell'ultima manciata di minuti, le due lesbicone erano state raggiunte da un bisonte alto due metri, nero come la pece, e che la faccenda aveva raggiunto una conclusione soddisfacente. Sembrava proprio che qualcuno avesse innaffiato il gruppo con un idrante collegato a un serbatoio di colla per carta da parati.

Scrollando il menu di YouPorn, Kennedy aveva cliccato sulle parole «Sono Khloe e mi sgrilletto dal vivo ora!» e si era subito ritrovato a chattare con una ragaz-

zotta nativa del Midwest indaffarata con un vibratore color fucsia.

«Ciao Jim, – aveva detto, con il nome che le aveva dato Kennedy. – Cosa vuoi che faccio?»

«Be', non saprei, mi fido del tuo istinto, Khloe», aveva risposto Kennedy, e un attimo dopo eccola all'opera. *Uuuuff*. A quel punto il cellulare s'era di nuovo fatto vivo: l'app di FaceTime. In entrata. L'aveva aperta per scoprire che Patricia a San Francisco aveva deciso di passare dal vivo. Eccola lí, che si pastrugnava le tette e titillava i capezzoli come se smaniasse per staccarli di netto e mugolava: «Ficcamelò dentro». Poi un'altra voce che diceva: «Scusa, tesoro: dov'eravamo rimasti?» Megan era tornata su Skype. Kennedy aveva abbassato il volume del portatile e fatto correre lo sguardo tra Khloe e Megan sulle due finestre del laptop, e quindi Patricia sull'iPhone, come un controllore di volo che lavora su tre schermi in contemporanea e cerca di evitare una catastrofe imminente mentre le traiettorie degli aerei s'incrociano sopra la sua testa. (Si era anche accorto di qualcosa, una sensazione fisica vagamente spiacevole. Ci aveva messo un po' a capire cos'era. Facendo correre il polpastrello del pollice sul suo pene eretto aveva sentito qualcosa, sí non c'era dubbio, qualcosa sottopelle. Era piccolo ma duro, come un granello di sabbia intrappolato sotto la pelle del cazzo. Questa era una novità. Facendo correre il pollice lungo il lato dell'asta, invece che direttamente sopra – come se stesse facendo il tipico gesto di incoraggiamento con il pollice in su – aveva scoperto di riuscire a evitare il contatto con il granello e aveva continuato a masturbari beato).

Mentre si districava in quel ginepraio, Kennedy cercava anche di bere e di fumarsi un Cohiba, smentendo clamorosamente l'inettitudine del maschio contemporaneo

al multitasking. Sembrava anzi un chirurgo in un ospedale da campo dietro le prime linee mentre prepara un esame da avvocato cercando di convincere una flotta di 747 dirottati ad atterrare.

«Mm, mm, mm, Dio che bello...» Patricia a San Francisco gemeva. (Quanto a lungo una povera *melanzana* avrebbe potuto sopportare quel genere di trattamento?) «Vienimi in faccia, cazzo!» stava gridando Megan a New York, una gamba in autoreggente per aria, l'indice e il medio della mano destra che sbattevano come le ali di un colibrí anfetaminico sul pube.

«Ti piacerebbe che questo è il tuo uccello, eh Jim?» stava sproloquiando Khloe chissà dove mentre, a pecora, s'infilava quel mostro rosa nel retto. (E poi: chi cazzo era Jim?)

Avere due auricolari diversi per orecchio – uno collegato a Patricia sull'iPhone, l'altro a Khloe e a Megan dal portatile – e rispondere con sconcezze generiche, senza mai usare un nome proprio, risolveva il rischio di rivelare a una delle altre, ma voleva anche dire che, mentre la situazione degenerava su ogni fronte, Kennedy veniva sempre piú a trovarsi al centro di un assordante fuoco di fila stereo molto simile all'interno di una sala parto con un incendio in corso. Panico. Confusione. Grugniti e urla selvagge. Era stato a quel punto, con le gambe che tremavano e fremevano mentre si avvicinava al punto di non ritorno, che Kennedy aveva commesso un errore clamoroso. Mentre allungava una mano di scatto per prendere un kleenex, aveva sentito l'auricolare collegato all'iPhone che gli cascava dall'orecchio destro. Allora aveva afferrato il cellulare e l'aveva sollevato – ci teneva a non perdere il contatto con Patricia in quel particolare momento, così vicina a provare la sua teoria sulla limitata resistenza del-

la melanzana sotto stress – ma gli era sfuggito di mano ed era finito a mollo nel bicchiere di Macallan che teneva in bilico sul petto. Quando s'era alzato di scatto per tirarlo fuori aveva rovesciato l'intero contenuto del bicchiere come un fiume in piena sulla tastiera del MacAir in bilico sullo stomaco.

Qualche minuto dopo, mentre se ne stava seduto lí con il fiatone, incredulo, in mezzo alle lenzuola di lino fradice e alle migliaia di dollari di tecnologia buttati nel cesso, Kennedy aveva riflettuto – e riflettuto mestamente: sí, c'era proprio qualcosa di mesto in tutto questo – che avrebbe potuto evitare il disastro, salvarsi per il rotto della cuffia, se non avesse eiaculato proprio in quel momento.

Ragazzi, Internet.

Ai vecchi tempi, nell'era masturbatoria del Giurassico (spesso Kennedy pensava che la masturbazione avesse raggiunto una specie di zenit, una sorta di acme rinascimentale: la tecnologia aveva regalato all'arte delle pippe il suo periodo elisabettiano), quando aveva i dentoni da cavallo, chino su una copia ciancicata di «Fregne sfrenate», «Rasate a puntino» o «Zoccolone dure e pure», l'unico danno che potevi fare era aspergere le due paginette o al peggio glassare l'interno di un calzino. Dite quello che vi pare sulle manovelle del tempo andato, aveva pensato – sorseggiando pensoso un altro cocktail mentre contemplava il disastro sfrigolante e crepitante del portatile e il cadavere dell'iPhone – ma allora era impossibile bruciare in un sol colpo *tremila merdosissimi dollari*.

*Perché* faceva tutto questo a sé stesso? Gli ormoni, forse. Il corpo umano: perché il, tutto sommato, limitato repertorio di mosse fornito dal corpo riusciva ad affascinarlo tanto? Come il numero di sinfonie che potevi tirare fuori dalle stesse dodici note. Fino a che punto gente co-

me Kennedy (in quanto scrittore aveva bisogno di credere che gli altri fossero come lui, cazzo se ne aveva bisogno) era disposta a rovinarsi la vita per una varietà d'orgasmo appena appena diversa.

Quelle sí che erano domande interessanti.

– Ti vedo reticente... – disse Brendle.

Forse *valeva la pena* dare retta a 'sto tizio. Poteva anche essere un ottuso intelletto di serie B, ma la serata di questo strizzacervelli – poteva scommetterci – non era finita nella camera degli ospiti, con il letto, il telefono, il portatile, per non parlare dell'amor proprio, devastati da una luciferina sega intercontinentale a quattro voci.

Ma come dire al dottor Brendle che non era l'atto sessuale in sé, ma solo il momento piú intenso dell'atto, la tirata finale, il fuoricampo, quando guaiva come un assatanato, teso sopra una ventenne con la pelle fresca come una pagina intonsa e sentiva l'essenza della vita che pulsava e ribolliva al centro del proprio corpo, scalpitando per essere liberata e scagliata in avanscoperta, quando era lí lí per toccare il terzo binario, per chiudere il cerchio, e avrebbe tanto voluto restare lí e cavalcare il piú a lungo possibile il momento elettrizzante del brivido, quando il sudore gli imperlava il viso e il suo scroto veniva risucchiato dentro il corpo e socchiudeva gli occhi e ansimava digrignando i denti e al posto della faccia aveva il muso di uno scoiattolo infoiato affetto da inversione mandibolare schiaffato in una galleria del vento, mentre bestemmiava in ogni lingua del creato e tirava giú tutti gli angeli in colonna e prendeva a cazzotti la testiera del letto solo per resistere ancora un po', come dire al caro strizzacervelli che solo in quel momento poteva dimenticare tutto? Solo in quel momento riusciva a ignorare i morti passati e i morti futuri e la lapide dov'era inciso

il suo nome. Solo lí riusciva a dimenticare il viso di sua figlia, delle sue ex mogli, di sua madre, di sua sorella, di coloro che aveva amato e tradito e perso nel desiderio irrefrenabile di fare proprio quello.

Saul Bellow aveva parlato della «tabella del dolore» sulla quale tutti dobbiamo tirare le somme al termine della vita, quel triste registro dove la maggior parte dei debiti riguarda l'amore, le offese contro l'amore. E lui aveva offeso l'amore. *Porca troia* se Kennedy Marr aveva offeso l'amore. Aveva peccato contro l'amore. Aveva fatto del male e aveva spezzato dei cuori e aveva deluso a morte le donne, donne bellissime che un tempo si erano sdraiate accanto a lui e l'avevano guardato con occhi che dicevano: «Metto tutto quanto nelle tue mani. Questo è tutto ciò che sono e te lo affido completamente».

Be', lui aveva asperso il seme sopra tutto quel bendidio e poi se n'era andato a cercarne ancora. Pensò a Millie e Robin, la sua ex moglie e sua figlia, che vivevano ancora in Inghilterra. Ormai Robin aveva sedici anni. Lui e Millie si erano lasciati quando lei ne aveva solo quattro, quindi non doveva avere ricordi molto nitidi di loro due insieme. La vedeva una decina di volte all'anno: ogni tanto veniva a stare lí da lui per un paio di settimane. Di solito un mese per le vacanze estive. Oppure si vedevano a Londra quando lui era lí per affari. Andavano d'accordo. Si scambiavano le playlist su iTunes: Robin cercava di farlo intrippare alle cose che piacevano a lei (che cos'era che gli aveva mandato la settimana prima? Qualcosa con la J? 'rcatroia, la voce di quel tizio sembrava latte andato a male...) mentre Kennedy provava, di solito con maggiore successo, a farle apprezzare la musica della sua giovinezza. Robin suonava il basso in una band. Era una di quelle ragazze che oggi venivano etichettate come «alternative». Un po' quello che

era stato lui negli anni Ottanta. Anche se allora non venivano chiamati cosí. Erano chiamati «Non teste di cazzo». Non uno a cui piace Bon Jovi e non uno che si veste come uno sfigato. Era anche carina, Robin. Molto carina. Che cos'aveva detto il nonno di Kennedy, ancora a Limerick, tanti anni prima, sul fatto di avere figlie e non figli? Ah, sí: «Se c'hai un figlio, avrai un solo cazzo di cui preoccuparti». Non avrai bisogno di pensare a tutti quei mandrilli in giro, a tutti gli altri Kennedy. Sembrava che sua figlia gli volesse bene. Ma era già... stava già... 'rcatroia. *Meglio non pensarci*. Di solito ci rimuginava sopra quand'era in vena riflessiva: a tarda notte, con la bottiglia di whisky a portata di mano. Bisognava rimuginarci sopra: «Scrivere era vivere», diceva Bellow.

Come dire al dottor Brendle che aveva offeso a morte l'amore e che l'amore, poco ma sicuro, sarebbe stato lí alla resa dei conti? Che si sarebbe ritrovato piú in debito proprio quando piú avrebbe avuto bisogno di aiuto, quando non gli sarebbe rimasto piú niente da offrire? E l'amore non avrebbe condonato un bel niente. Quindi... Svitavi il tappo del whisky. Tiravi una riga oppure ti calavi uno Xanax o un Vicodin. Mettevi la ragazza a novanta e ti stringevi al terzo binario con tutte le tue forze il piú a lungo possibile e lo facevi *ancora e poi ancora e poi ancora*.

Come riassumere al buon dottore tutto questo? Kennedy fece un sospiro. – 'rcatroia, – rispose. – Ficcetela su per il buco del culo 'sta domanda.